



Cosa ci dice il rapporto Istat 2023 sull'Italia. Intervista con **Emmanuele Massagli**, presidente dell'Associazione **Adapt**

Natalità e lavoro: un binomio inscindibile a vantaggio del welfare

di ROBERTO PAGLIALONGA

Un binomio inscindibile. Lavoro e promozione della natalità sono due facce della stessa medaglia che, se non vengono sostenute come tali, rischiano di mettere definitivamente in crisi il sistema di welfare dell'Italia, accentuando squilibri che sono già in essere. È la lettura che dà **Emmanuele Massagli**, presidente di **Adapt** – Associazione per gli studi internazionali e comparati sul diritto del lavoro e sulle relazioni industriali, fondata da Marco Biagi nel 2000 –, e docente di pedagogia del lavoro alla Lumsa di Roma, commentando con «L'Osservatore Romano» il rapporto annuale dell'Istat, uscito nei giorni scorsi.

«Il mercato del lavoro italiano, anche se con alcune discrepanze evidenti, nel 2022 ha fatto registrare dati record che non si vedevano da quando esistono le serie storiche dell'Istat, ovvero dagli anni Settanta. E questo è certamente importante e significativo: è stata recuperata la situazione pre-pandemia, con 545.000 occupati in più, nuovamente ai livelli del 2019», sottolinea Massagli. Che però mette in guardia: «At-

tenzione: la crescita media nei Paesi dell'Europa a 27 è stata comunque più alta». E, in ogni caso, il segno "più" viene dal fatto che cresce il tasso degli "occupati adulti" – soprattutto grazie alle donne – ovvero di coloro che si trovano nella fascia d'età 25-64 anni, non degli "occupati giovani" (15-24 anni compiuti): di loro, tra l'altro, uno su cinque non solo non lavora, ma nemmeno studia o è inserito in percorsi di formazione (la categoria dei cosiddetti Neet). Allo stesso tempo, però, rimane alto anche il numero delle persone considerate "non forza lavoro", cioè non classificate come occupate o in cerca di occupazione: gli over 64 sono oggi 14 milioni (e cresceranno ancora fino al 2041); gli under 15 sono 7 milioni; mentre le persone in età attiva, nella fascia 15-64, scendono a 37 milioni (il 63 per cento della popolazione).

«È qui che si innesta il dato preoccupante della denatalità», spiega il presidente di **Adapt**: «nel 2022 per la prima volta dall'Unità d'Italia nel 1861 le nascite sono state meno di 400.000 (393.000 per la precisione), con un saldo nascite-decessi ulteriormente negativo: i morti sono stati 713.000. Vuol dire che la popolazione si sta

restringendo e fra trent'anni i residenti nel Paese saranno 54 milioni (meno 5 milioni dai 58,8 di oggi). Il sistema di welfare così è destinato a implodere. Se le pensioni e i servizi vengono pagati con i contributi di chi lavora, ma la fascia di coloro che lavorano si assottiglia, pur in un ipotetico trend di pienissima occupazione, vuol dire che sempre meno saranno i soldi per sostenere gli stessi servizi e le prestazioni assistenziali e sanitarie». L'inverno demografico, insomma, rischia di diventare una glaciazione. E lo Stato non ha altra scelta se non quella di tentare di alzare l'occupazione, ma allo stesso tempo anche il numero delle persone "attive", puntando quindi su politiche che incidano fortemente sugli aspetti demografici. «È un calcolo matematico – insiste –: meno figli si fanno, inferiore sarà la raccolta di contributi anche in presenza di un tasso di occupazione estremamente elevato».

In questo scenario, il collo di bottiglia delle soluzioni possibili risulta sempre più stretto. Ciascuna presenta criticità difficilmente risolvibili. «Bisogna fare delle scelte, la politica serve a questo. Le alternative si conoscono da anni: alzare l'età pensionabile; aumentare i contributi

da versare (anche se ciò comporta una crescita del costo del lavoro, con conseguente crescita della disoccupazione e, quindi, diminuzione delle entrate); puntare su un maggior numero di ingressi di immigrati (ma questo, in un'ottica di sostegno al welfare, funziona solo se le persone che entrano arrivano per svolgere lavori regolari). E c'è una quarta opzione: fare più figli». Gli effetti di quest'ultima sarebbero subito visibili a livello statistico, ma necessiterebbero del lungo termine per incidere sul mercato del lavoro. «Tuttavia, non se ne esce», conclude Massagli, «il vero nodo è la natalità».

Un aspetto, quest'ultimo, cui Papa Francesco, anche di recente, ha fatto riferimento. E non solo per questioni di carattere sociale. «La nascita dei figli – ha detto, intervenendo agli Stati generali della natalità il 12 maggio 2023 – infatti è l'indicatore principale per misurare la speranza di un popolo. Se ne nascono pochi vuol dire che c'è poca speranza. E questo non ha solo ricadute dal punto di vista economico e sociale, ma mina la fiducia nell'avvenire». «La sfida della natalità – ha concluso il Papa – è questione di speranza».

